

PAROLE D'AUTORE

Per chi la ama, New York non sarebbe New York senza gli scrittori che l'hanno raccontata. Ogni generazione con le sue sfumature: l'entusiasmo, l'inquietudine, le mille luci, le debolezze. Leggendoli ci sono diventati familiari i deli del Village, le discoteche di Broadway, la calma irreali di Brooklyn. Per capire com'è cambiata, abbiamo sentito sette nuove leve, più un grande classico



NATHAN ENGLANDER



«Credo di essermi sentito un vero newyorkese molto tempo prima di trasferirmi definitivamente a New York. Da ragazzino abitavo a Long Island e durante gli anni di scuola prendevo spesso il treno per venire con gli amici a Manhattan. Ma già allora, dentro di me, sapevo che un giorno mi sarei fermato.

Molti tendono a vedere New York come una gigantesca metropoli monolitica, ma non sanno che la sua realtà è costruita da tanti piccoli quartieri, ognuno con le sue precise e particolari caratteristiche. Una delle cose che mi piace di più è proprio osservare ognuna di queste zone, che cambia e si trasforma continuamente. Io, invece, sono un abitudinario, e quando viaggio quello che mi manca di più è la pasticceria vicino a casa mia, dove mi siedo ogni giorno per una tazza di caffè. Si chiama Hungarian Pastry Shop, sta al 1030 di Amsterdam Avenue nell'Upper West Side, e sembra uno di quegli eleganti caffè europei. Si trova proprio di fronte alla cattedrale di St. John the Divine, nel cui giardino tengono un paio di pavoni che ogni tanto scappano e vengono rincorsi da qualche sollecito passante, mentre io osservo la scena dalla finestra. Mi piace mangiare *dim sum* a Chinatown (da Harmony

JUNOT DÍAZ



«Camminare a New York è come attraversare il pianeta da una parte all'altra in meno di un'ora, quasi senza capirne la geografia ma assorbendone l'incredibile varietà di persone che lo popolano. Basta fermarsi di tanto in tanto. Due dei miei luoghi preferiti sono la libreria St. Mark's, all'angolo tra

la 9th Street e la 3rd Avenue, il posto migliore per nutrire la mente, e il Mamajuana Cafe al 247 di Dyckman Street nel quartiere di Washington Heights: non c'è posto migliore per guardare e farsi guardare. Ma è di notte che la città diventa se stessa, splendente e affascinante. È di notte che riesci ad avere le conversazioni più interessanti e scopri le persone che la popolano. Il fascino di New York è che è un colosso costruito su un tessuto sociale nero, caraibico, bianco e asiatico. Credo che un vero newyorkese sia solo chi ha fatto qui le scuole. Chiunque altro, anche se ci vive da anni, viene sempre da qualche altra parte. Per esempio, il milione di persone nate nella Repubblica Dominicana, come me».

Dominicano di nascita, newyorkese dai sei anni, nel 2008 ha vinto il Pulitzer con il romanzo La breve favolosa vita di Oscar Wao (Mondadori), storia surreale e ironica di un "ghetto-nerd" caraibico.

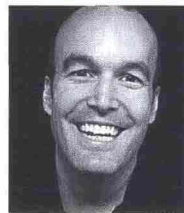
«NEW YORK NON È UNA CITTÀ MONOLITICA: È FATTA DI TANTI PICCOLI QUARTIERI TUTTI DIVERSI. MI PIACE VEDERE COME CAMBIANO»

Palace), indiano nell'Upper West Side (da Indus Valley), hummus nell'East Village (all'Hummus Place) e italiano nel West Village (il migliore è il Sant Ambroeus). Quando invece voglio rilassarmi e leggere nel posto più bello del mondo, vado alla New York Library, che resta il vero tesoro di questa città. Un tempo ero un vero animale notturno, non mi alzavo mai prima del tramonto. Per fortuna New York è sempre sveglia. Scrivevo la notte e uscivo a bere un caffè alle tre, o poco prima dell'alba. Di giorno mi faceva sempre piacere vedere che non ero l'unico a non avere orari fissi: c'era sempre qualcuno che lavorava alle ore più disparate e gironzolava per la città mentre tutti gli altri erano in ufficio. Mi sembra ancora incredibile, eppure è vero, la città vive 24 ore su 24».

Nato nel '70 in una «piccola biosfera ebraica», vive a New York. Per definirlo sono stati scomodati Kafka e Joseph Roth. Lui svicola con ironia yiddish. Del 2007, Il ministero dei casi speciali (Mondadori).

Il ponte di Brooklyn: dal 1883 unisce Manhattan con l'omonimo quartiere, che dà ospitalità a moltissimi scrittori.

SEAN WILSEY



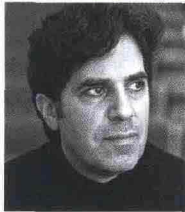
«Solo a New York so esattamente quanto impiegherò ad arrivare dove sto andando. Il segreto è camminare, perché qui si può essere puntuali solo se ci si muove a piedi. Altrimenti il traffico è impossibile. È difficile allontanarsi da New York. Quando sono fuori città, il sushi del ristorante Sushi Yasuda, su East

43rd Street, mi manca più dei miei amici. Come il mio locale preferito, PDT, che sta per Please Don't Tell, un bar dell'East Village in cui si entra solo passando attraverso una cabina telefonica all'interno di una catena di hot dog. New York vive di eccezioni e la gente è disponibile. La prima volta che mi sono sentito newyorkese è stato quando, non avendo contanti, ho lasciato un biglietto della metropolitana come mancia al cameriere. Non ha gradito. Forse non era di New York».

Il titolo è ironico: Oh, che splendore la mia vita (Mondadori, 2008). Dentro, il suo best seller autobiografico racconta l'infanzia in una ricca e disastrosa famiglia. Un libro che, dice, gli è servito da terapia.



JONATHAN LETHEM



«Le stazioni della metropolitana di Manhattan hanno gli orologi, quelle di Brooklyn no. Si vede che il tempo là è più importante che qua. La G è l'unica linea che non passa mai per l'isola di Manhattan. Rimane sempre a Brooklyn, è la subway più triste di tutta la rete e soffre di mancanza di autostima. Forse

dovrebbero concederle l'onore di passare per il centro almeno un giorno all'anno per sapere cosa significa. Ma se la G passasse per Manhattan potrebbe essere ancora chiamata G? E c'è un'altra cosa: il *Village Voice* a Manhattan è gratis, a Brooklyn si paga. Evidentemente per i pubblicitari la nostra attenzione è meno importante. Forse se anche a Brooklyn avessimo gli orologi nelle stazioni saremmo più efficienti, guadagneremmo di più e useremmo anche noi i soldi per le lezioni di Pilates e il sesso telefonico».

Stile visionario, mixa noir, fantascienza, western. Il suo esordio, nel 2000, gli è valso il titolo di "scrittore cool dell'anno" da parte della rivista Rolling Stone. Del 2007, La fortezza della solitudine (Net).

RICK MOODY

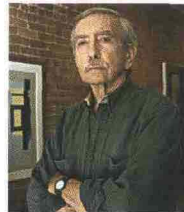


«A New York si cammina, lo si fa davvero, mentre non si può dire lo stesso della maggior parte delle altre città americane. Si passeggia a Boston, a San Francisco e a volte anche a Chicago. Ma a New York non ci sono salite e nemmeno discese e camminare diventa un piacere anche per chi è pigro. In questa città si mischiano

tante cose diverse, anche opposte, il buono e il cattivo, il sacro e il profano. Manhattan sta diventando un mostro pieno di centri commerciali. Se c'è un lato positivo della crisi che stiamo vivendo è che forse la città potrebbe ritornare a essere un luogo dove la gente vive e non solo un posto dove le persone vengono per fare shopping. Per fortuna ci sono ancora i cinema indipendenti come Film Forum, al 209 di West Houston Street, e Angelika, al 18 della stessa via. Eppure, con tutto questo, ciò che a New York riesce sempre a ispirarmi è lo squallore. Ci sono zone incredibilmente brutte. E realtà che nessun europeo potrebbe mai tollerare. Luoghi dove regna il senso dell'abbandono e dove la gente vive per strada. Sono cose che non sono ancora state risolte, quindi continuiamo a convivere con lo squallore. Non lo ignoriamo, ma lo riconosciamo come uno degli aspetti che costruisce la realtà della città. Comunque, New York mi piaceva di più quando era ancora più disgraziata: vorrei rivedere anche gli strip club e i peep show. Non perché mi interessi andarci, ma perché credo che siano la faccia più vera dell'America».

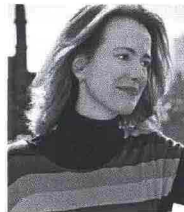
Sempre in bilico tra comico e drammatico, ha una prosa perfetta, di cui cura con attenzione la musicalità. Suoi Tempesta di ghiaccio (Bompiani, da cui il film di Ang Lee) e Tre vite (Minimum Fax).

EDWARD ALBEE



«Da giovane ho lavorato portando telegrammi nell'Upper West Side, dove tutto era come una giungla, tranne la zona bene di Central Park West. Droghe, poveri e case abbandonate. È così che ho conosciuto i personaggi delle mie storie». *Linguaggio tagliente, attenzione ai maestri europei. Tre premi Pulitzer, ha segnato il teatro americano con opere come Chi ha paura di Virginia Woolf?*

DAPHNE BEAL



«Una volta la scultrice Louise Bourgeois ha detto che a New York abbiamo un bel cielo. Non ci avevo mai pensato, però è vero. Nei giorni limpidi i palazzi sembrano risplendere di luce e tagliare l'asfalto delle strade con le loro ombre decise. E c'è sempre qualcosa che attrae l'attenzione: un ragazzino con

lo skateboard, un homeless, un paio di scarpe in vetrina. È una città con cui si interagisce continuamente e che crea interazioni. Una mattina di pioggia, mentre andavo al *New Yorker*, mi sono trovata davanti a un'enorme pozzanghera. Accanto a me c'era un gruppo di turisti italiani. Ci siamo guardati, indecisi. Poi uno di loro mi ha preso la mano: "Andiamo". Abbiamo saltato la pozzanghera insieme. New York è un luogo pieno di energia. So di essere al posto giusto nel mondo ogni volta che attraverso il ponte di Brooklyn, come avevo fatto la prima volta che sono venuta a New York per trasferirmi nel mio monolocale. Mi piace quando i turisti mi chiedono le indicazioni, scambiandomi per una di qui. Nel mio cuore sarò sempre un'americana della provincia, ma non riesco a immaginare di vivere in nessun altro posto al mondo». *Giornalista, il suo primo romanzo è stato un successo: In the land of no right angels è un viaggio di formazione tra Nepal e India, che lei frequenta da quasi vent'anni. In Italia non è ancora stato tradotto.*

SIRI HUSTVEDT



«L'essenza di New York è l'eterogeneità: la trovi nella varietà delle lingue, nel tipo di persone che ci abitano, nella diversità delle architetture, negli stili di vita che si scelgono (e liberamente). Chi arriva qui non necessariamente si porta dietro il suo passato: New York è il luogo dove le persone si reinventano. Fino a trovarsi parte della città. Io ho capito di essere diventata una newyorkese la prima volta che ho passeggiato per midtown senza guardare nemmeno una volta in alto».

Elegante, colta, efficace: Ciò che ho amato (Einaudi) ha commosso i lettori al punto che l'editore americano voleva riportare in copertina l'avvertenza "Alto contenuto emotivo". È sposata con Paul Auster.



Chi ci è nato, chi ci è arrivato, chi non potrebbe vivere altrove: New York è un'ispirazione forte per ogni autore. In questa foto, la 57th Street.

NOVEMBRE 2008

175